

CARLO CARDUCCI  
PROBLEMI DI RESTAURO IN ALCUNI TIPI DI STRUTTURE  
DEL PIEMONTE ROMANO

Questa non vuole essere una relazione di scavo e tanto meno una monografia, ma deve essere considerata come la semplice enunciazione di un problema che nasce dall'attività di scavo e che può trovare la sua risoluzione soltanto nell'intesa tra gli archeologi e con i tecnici del restauro dei monumenti.

L'« oggetto » dell'indagine e del quesito è rappresentato da alcune strutture murarie che con una certa frequenza tornano alla luce nella zona più occidentale della Pianura Padana. Tuttavia sarebbe un errore considerarle tipiche del panorama archeologico piemontese e altrettanto errato sarebbe pensare che il loro ritrovamento sia limitato a questo settore. Muri di tale genere non sono infatti rari in tutto il mondo provinciale, ma è certo che nel paese pedemontano certi particolari caratteri del terreno hanno contribuito a dare un aspetto veramente « modesto » a queste strutture e in un certo senso hanno anche contribuito ad esasperare il problema della loro conservazione.

Poiché purtroppo, quando tra i resti delle antiche città tornano alla luce questi muretti fatti di bocce di fiume con un sottile velo di malta sgretolata dal tempo, (ma soprattutto dagli attrezzi agricoli degli uomini), ci accorgiamo che sono ormai ridotti « al perfetto stato di rovina » ed è sufficiente il primo acquazzone per operare la loro completa disgregazione.

Eppure questi muretti per il disegnatore che deve « rilevare » i particolari di un edificio, di un intero isolato, di un completo quartiere di una città romana, sono particolarmente importanti e altrettanto dicasi per lo studioso che deve ricostruire la pianta e lo sviluppo planimetrico di un certo complesso, interpretando la funzione, l'uso, la destinazione di certi ambienti e che deve basarsi sulla identità o sulla differenza delle strutture proprio per ricostruire l'evoluzione architettonica e urbanistica del complesso stesso.

Già queste esigenze di ordine scientifico sarebbero dunque sufficienti a giustificare il problema della loro conservazione. Ma ci sono poi altri motivi di carattere, diremo così, spettacolare: c'è la necessità di offrire un panorama il più vasto possibile della zona archeologica, c'è l'opportunità di offrire anche al turista più frettoloso una visione completa e al tempo stesso facilmente interpretabile di queste testimonianze del passato.

L'altezza di tali murature raramente supera i 50-60 cm. e tale misura si può raggiungere scalzando intorno ai muri il terreno circostante. Solo con questi accorgimenti si riesce infatti a riportare alla luce qualche tratto di parete, che il più delle volte è poi rappresentato da quell'agglomerato che per la sua natura di « fondazione » era destinato a rimanere nascosto sotto il livello originario del piano.

La causa prima di questa situazione piuttosto critica va ricercata — come

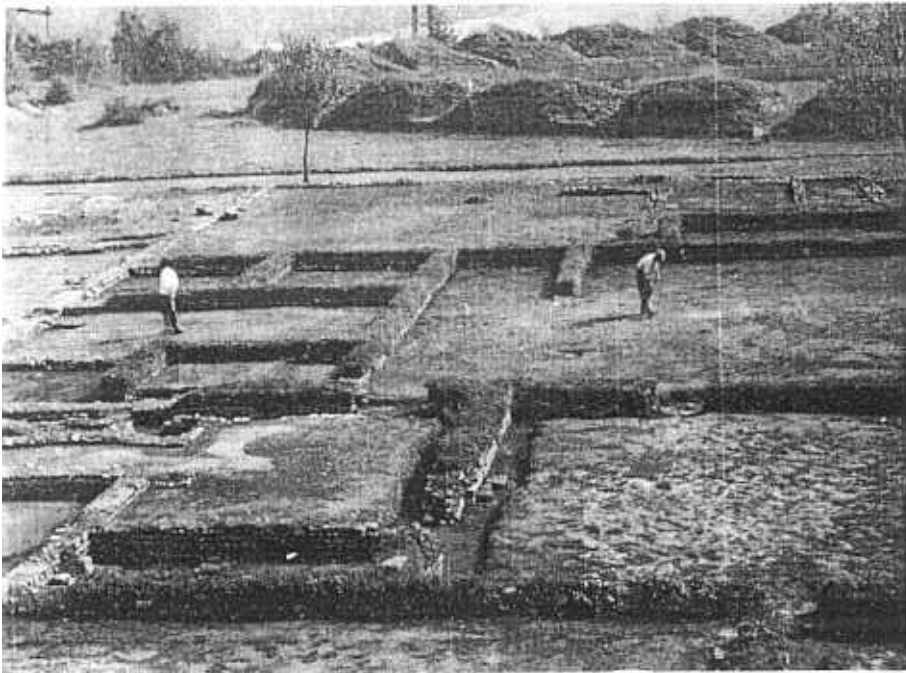


Fig. 1 - Libarnia. Resti di abitazioni nella zona archeologica ancora protetti dalle zolle erbose, prima del lavoro di restauro.

ho già avuto occasione di precisare — nella natura del terreno che in queste regioni si presenta per lo più pianeggiante e particolarmente fertile.

Ora queste due qualità, che sono elementi decisamente positivi per l'agricoltura, presentano invece aspetti negativi per l'archeologia in quanto hanno contribuito a richiamare — direi quasi senza soluzione di continuità nel corso dei secoli — l'attenzione, l'interesse e l'opera delle comunità umane.

Se — in altre parole — si pensa alle generazioni di agricoltori che ad ogni nuova stagione hanno ripreso a tracciare solchi sempre più profondi su queste terre e che hanno raccolto, con pazienza tipica della gente dei campi, le ingombranti bocce di fiume, gli inutili frammenti di tegole e mattoni, misti a calce biancastra che apparivano intorno alle zolle rimosse e rivoltate dal vomere, ci rendiamo conto come il dissodamento fosse stato perfettamente seguito e come l'humus fosse ormai pronto a ricevere nuove semine e a dare nuovi raccolti, ma anche comprenderemo come le tracce delle antiche strutture abbiano ad ogni stagione accentuato il loro processo di dissolvimento.

L'opera dell'uomo dunque, unita a quella della zappa e dell'aratro, ha contribuito a demolire periodicamente le parti più sporgenti di questi modesti relitti la cui esistenza può essere documentata soltanto da un accurato scavo che può anche limitarsi alle più modeste profondità.

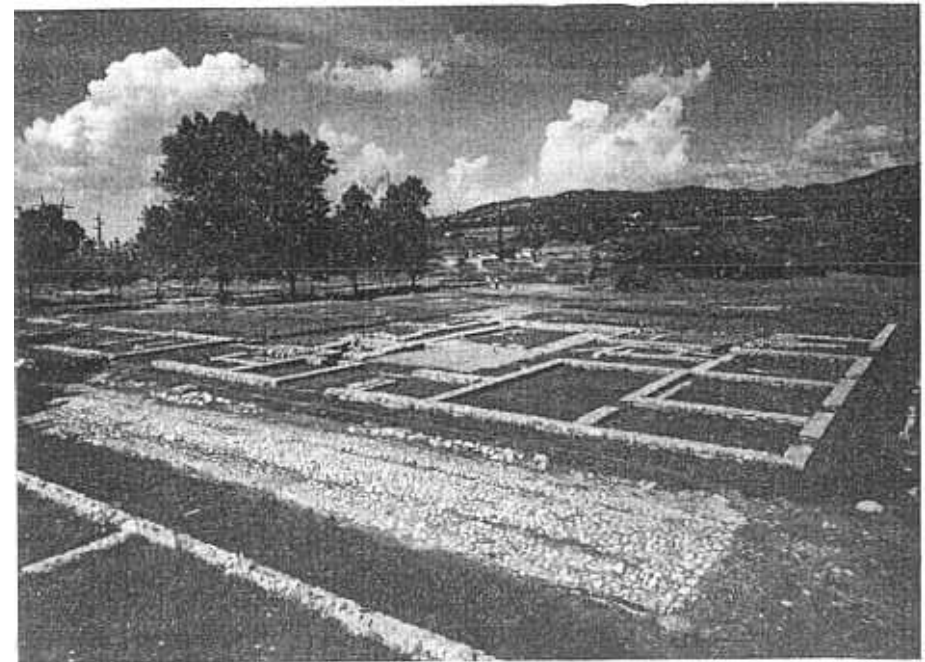
Ma appena tornate alla luce, appena ricollegate con le altre strutture vicine, appena rilevate dal disegnatore e studiate dall'archeologo, si presenta in tutta la sua



Fig. 2-3 - Serravalle Scrivia (Libarnia). Resti di abitazioni romane fotografati subito dopo lo scavo. Gli stessi come appaiono dopo la ricostruzione.

completezza il primo problema: l'opportunità o meno della loro conservazione e quindi quella del loro restauro. Dirò subito che il termine « restauro » non è in questo caso il più preciso, perché di restauro o di consolidamento si può parlare soltanto quando la consistenza delle strutture sia tale da giustificare tale delicata operazione. Purtroppo invece molti di questi muretti sembrano esserne quasi totalmente privi e allora, proprio in considerazione della loro già provata importanza archeologica, si affronta la fatica di una vera e propria ricostruzione.

Fig. 4 - Panoramica della zona archeologica di Libarnia con le strutture restaurate e ricostruite.



Ricostruzione che può essere parziale e limitata a un reinserimento delle rotonde e levigate bocce di fiume quando un nuovo legante può essere parzialmente iniettato negli interstizi o nelle zone più lacunose, ma che diventa totale e completa quando ogni traccia dell'antica malta è perduta, quello che rimane non riesce più a tenere collegate le pietre, e l'intera struttura si sfalda rovinando sul terreno circostante.

È a questo punto che la perizia tecnica dell'operaio addetto a questo particolare tipo di lavoro deve trovare nell'archeologo che lo dirige la guida più precisa e più sicura. Perché è soltanto dalla loro collaborazione che potrà nascere il muro con una forma e una struttura del tutto simile all'antica.

In altre parole le pietre, sia quelle integre come quelle spaccate, riprenderanno il loro posto sulle pareti o nell'interno dell'opera cementizia, ma quello che le terrà unite sarà un nuovo legante più abbondante e certamente più tenace di quello originario, comunque tale da assicurare la consistenza e la conservazione del muro.

Una volta eseguita questa certosina opera di ricostruzione, prima di riproporre il quesito di cui abbiamo fatto cenno all'inizio, vorrei accennare a un problema tecnico: che è quello della protezione tettonica dei muretti, sia quelli restaurati, sia quelli ricostruiti.

Non dimentichiamo infatti che l'acqua piovana resce ad infiltrarsi con facilità sulla superficie dei muri e se alla sua opera disgregatrice aggiungiamo anche quella molto più deleteria del ghiaccio, appare più che giustificata la necessità di sigillare il più possibile la parte superiore delle strutture murarie e di proteggerle.

Ho visto in qualche esempio specialmente all'estero, adoperate lastre di ardesia a tettuccio o coppi disposti a spiovente, ma mi sembra che l'inserimento di questo materiale così totalmente diverso sia da scartare, soprattutto per esigenze estetiche, in quanto la natura cromatica di tali elementi riesce a prendere il sopravvento sulle strutture antiche creando un panorama falso o almeno alterato nell'intera zona archeologica. Preferirei perciò ricorrere ad alcuni accorgimenti tipo la cosiddetta « pelle di elefante » formata di asfalto con manto superiore in pietrisco che ricopre per intero lo spessore del muro e con pendenze tali da favorire lo scolo delle acque, oppure da un conglomerato di cemento nel quale affiorino soltanto le parti superiori delle pietre. Il secondo sistema richiede, ovviamente, un accurato studio delle pendenze con la creazione di numerosi canaletti tra la sporgenza delle pietre, sempre per impedire la permanenza e quindi l'azione filtrante delle acque piovane.

Ma esaurita tutta questa opera di ricostruzione del muretto, ecco riaffiorare il dubbio iniziale che ci ha suggerito l'idea della indagine-quesito. Si possono ancora chiamare antiche queste strutture?

L'opera dello sconosciuto artefice che innalzò questo modesto muretto, spesso ignorando l'uso del filo a piombo e quello della bolla d'aria, è stata sostituita, anche se ottimamente interpretata, dal nuovo muratore. Questi usa sì le stesse pietre, cerca anche di disporle in maniera analoga, ma certamente adopera mezzi tecnici assolutamente nuovi (cemento) il cui uso, anche se potrebbe essere giustificato come una evidente prova della ricostruzione del muro da offrire allo specialista e al visitatore più scrupoloso, rivela però caratteristiche assolutamente diverse e soprattutto toglie a queste incerte pareti la patina del tempo. Dobbiamo dunque seguitare nell'uso di questo radicale esempio di « anastilosi » ,oppure dobbiamo rinunciare alla conservazione di queste strutture limitandone la documentazione con fotografie e rilievi? Anche in Piemonte esistono poderosi muri perfettamente lavo-

rati con perfetti piani di posa ottenuti con due corsi di mattoni e con vari tipi di rivestimenti, ma per studiare le forme dell'insula o delle domus in qualche modesto centro creato dalle esigenze tattiche e politiche dei Romani della Valle del Po, dobbiamo tener conto di tutti questi numerosi esempi che rientrano nei limiti della nostra indagine.

CARLO CARDUCCI  
PROBLEMS IN THE RESTORATION OF CERTAIN SORTS  
OF ROMAN WALL STRUCTURES IN PIEDMONT  
SUMMARY.

*This is not so much a study, as an investigation in order to provide a just evaluation of all the elements concerning the sort of walls which are often found in the westernmost regions of the Po valley.*

*Given the predominantly flat nature of the area, on which such structures are situated and are today reappearing, and considering the hardly negligible fact, that agricultural activity has been particularly intense in this part for many centuries, and "trenching" of the fertile ground has been repeatedly effected at intervals, it follows that the structures, which do appear through archaeological studies, are necessarily lacking in quantity and even more lacking in solidity*

*Even if these wall's structure is daily becoming more precarious, and a few drops of rain are enough to accelerate the process, in most cases it is absolutely necessary to tackle the delicate work of consolidation.*

*One should really speak of reconstruction rather than consolidation, and I would therefore like to address myself here to all my colleagues so that we can establish the best overall criteria. I am led to wonder, if we can consider sufficiently scientific that solution which suggests the complete "disassembly" of these old structures, in order to effect their total reconstruction out of the same material on firmer ground, as inconspicuously different as possible, but more solid than the original.*

*For the protection of the renewed structure against rainwater, I would maintain that it is extremely dangerous to add other materials, as is often done (slate roofing, or sloping brick tiles) and prefer to use a mixture of cement and asphalt, which spread on the wall's surface forms a good impermeable covering, which does not, however, basically alter the aesthetic value of structure.*